letteratura

Dopo Formentor

Un male più profondo

Le cronache letterarie diventano agitate. E' noto l'episodio legato al nome di Dacia Maraini. Premiata a Formentor per un romanzo inedito, pochi mesi dopo la pubblicazione di un altro romanzo preceduto da uno scritto introduttivo di Moravia, la giovane scrittrice e il suo presentatore furono tumultuosamente accolti durante un loro incontro col pubblico romano. A Moravia veniva attribuita la responsabilità di quel premio piuttosto cospicuo (6 milioni di anticipo e la pubblicazione simultanea del libro in tredici paesi). La Maraini era giudicata, invece, sulla sua prima opera che, secondo i critici, si colloca al livello di una provinciale Françoise Sagan.

Chi, non amando i tumulti, è contro le situazioni scandalose, può considerare l'episodio come indizio di un male più profondo. Assurde sono, per cominciare, le recriminazioni di alcuni giovani scrittori che lottano per aver successo e, ahimè, non ce la fanno. Fra noi chiunque si assuma la responsabilità dello scrivere deve prepararsi con lunga e umana pazienza a ben altro. Ammettiamo, d'altra parte, che Moravia abbia ragione rispondendo a quei giovani che l'accoglienza ricevuta presso la libreria Einaudi non fosse ispirata da ragioni culturali. Ciò non toglie che gli si possa chiedere se l'avallo dato alla Maraini, dettato anche da tutta la generosità che si vuol mettere in piazza, fosse motivato esso stesso da ragioni culturali.

Più inquietante a me pare il voto a Formentor di quella maggioranza di quattro editori favorevoli alla Maraini contro gli altri tre (il francese, l'italiano e lo spagnolo): anche essi s'erano associati per concedere un premio «letterario» ad alto livello e far conoscere giovani autori validi al mondo intero. Le ragioni commerciali hanno ripreso con facilità il sopravvento quando, ai pasticciacci brutti che dormono nei cassetti, quei quattro preferivano un bel pasticcetto sessuale. Commercio per commercio, è facile anche capire la rivolta di tanti autori delusi. Questo potrebbe essere il vero significato dell'episodio: l'industria culturale si è smascherata. Si parla tanto di «mercanti di sogni» per i grandi produttori di giornali a fumetti, la «presse du coeur» o stampa del cuore, come dicono in Francia. Il falso mecenatismo dei quattro di Formentor la ricorda in peggio, anzi porta all'autodefinizione di «stampa del sesso».

L'episodio Maraini va di pari passo con una stanchezza di diversa natura che da tempo cova sotto la apparente armonia della cultura unita spesso alle forme neo-capitalistiche. Tutto finora si risolve in quei dibattiti un po' strani promossi da riviste e settimanali, specie di tavole rotonde sull'intero scibile nelle quali alcuni nostri scrittori assumono atteggiamenti demiurgici da uomini abituati a inventare il mondo. Intanto reciproche punte polemiche vengono lanciate per vie traverse, accuse di naturalismo e decadentismo s'intrecciano da anni, confuse, sommesse e senza troppo costrutto.

Confusa, ma non sommessa, è ora un'altra polemica: quella sull'alienazione. C'è alienazione? Non c'è? Un dibattito su questo tema fra noi marxisti era stato ripreso sin dal 1956, fra l'altro sul «Contemporaneo», anche se non era stato portato avanti e approfondito. Di alienazione o, meglio, di reificazione parlò Lucien Goldmann in un saggio su Robbe-Grillet, riferendosi alla nozione marxista che denuncia la tendenza della società capitalistica a trasformare l'uomo in «res», in oggetto. Nei metodi della «scuola della scuola», il critico francese, che si professa scolaro del primo Lukacs, vedeva una specie di «trionfo dell'oggetto», un'aggressione totale dell'oggetto sul soggetto. Poi questi termini si sono estesi e sono diventati di moda. Contro questa moda, appunto, protestava Montale in un articolo apparso sul «Corriere della sera» il 29 aprile, dunque prima di Formentor. Il poeta considerava come «una disgrazia del nostro tempo... la facilità con cui ogni esatta diagnosi della così detta condizione umana viene addomesticata e sfruttata a scopi commerciali».

Il suo malumore andava contro l'impiego — fatto a sproposito — del termine «alienazione» e contro gli scrittori alienati «a cui si attende sempre qualcosa (forse un supplemento di pornografia?)» e contro l'intellettuale «che raggiunge... due obiettivi ugualmente preziosi: conserva i vantaggi dell'alienato, che non sono pochi, e nello stesso momento può lavarsi le mani di tutto e dire: io non c'entro, non è colpa mia».

Nata la polemica, molti sono partiti lancia in resta contro l'alienazione, spesso non citando la fonte che li ispirava. Per la verità sul «Giorno» Alberto Arbasino cucina l'alienazione con troppa altra carne e arriva necessariamente a precipitose semplificazioni; non certo illuministiche trasformando in «querelle» dei meno vecchi contro i più vecchi il dibattito esterno fra nuovo e vecchio. Più ampia e, invece, la polemica iniziata da Arrigo Benedetti su «L'Espresso». L'alienazione sarebbe così in ordine di tempo l'ultima manifestazione della volubilità problematica che domina negli ambienti letterari italiani. «Lo scrivere fa paura», concludeva in una prima nota Benedetti: «... C'è il timore di dire cose vecchie e già dette o la fisima del capolavoro» e «... c'è anche un sospetto: che questi scrittori abbiano perduto il piacere della parola».

Chiamati in causa rispondono ora, sullo stesso settimanale, Moravia e Piovene precisando — quasi che dovessero sentirsi in colpa — quale senso, paramarxista o no, essi attribuiscano al termine incriminato. Risponde Moravia che l'alienazione c'è e si vede, anzi se ne parla tanto perché «la cosa che il termine designa esiste in maniera massiccia». Ma poi lo scrittore si abbandona a divagazioni sulle tendenze della narrativa moderna, realismo e sperimentalismo, volendo spiegare perché lui «realista» avverta anche le ragioni dello «sperimentalismo».

La polemica rischia di passare a fianco del suo tema centrale. Non è un caso se, come osserva Benedetti, molti scrittori perdono il «gusto della parola» ereditato dalle convenzioni. Questo è sempre davvero avvenuto, anzi il vero impegno dello scrittore è se mai di far sorgere, di imporre un nuovo gusto della parola, anche dove e quando sono avvertite soltanto le ragioni formali. Ma questa operazione così difficile si svolge poi al di fuori della problematica di un'epoca? Mi pare che il buon senso possa escluderlo senz'altro, giacché dal tempo sono condizionati anche i giardini di qualunque arcadia. Escludere si deve, naturalmente, ogni riduzione di problemi che nascono intorno a noi ad una nuova terminologia arcadica. Un marxismo che si accontenti di essere strumento di conoscenza utile per snidare alienazioni sarebbe altrettanto arcadico. Il marxismo non si accontenta di scoprire non cerca nel sesso liberazioni astratte dalle forme alienate, ma impara e conosce per lottare e trasmormare.

Ecco perché forse fra tanti problemi ritardati nascono stanchezze e malumori dopo anni di armonie prestabilite. E' vero, finora questo gran discutere per allusioni e simboli e immagini approdava a ben poco. E' inutile parlare di alienazione come, ieri, di complessi e di inibizioni.

Alcuni letterati italiani pongono spesso i loro lettori nelle condizioni in cui si trovò una donna bellissima di fronte al seduttore che la perseguitava. «Ti rifiuti» a questi diceva «ma allora sei inibita». Al che la bellissima rispose: «E tu lasciami con la mia inibizione».

Michele Rago

Vent'anni dalla morte di Hernandez

1939. Il poeta Miguel Hernàndez, arrestato in Portogallo dalla polizia di Salazar, è consegnato ai franchisti. La guardia civile lo picchia a sangue al posto di frontiera. E' trasferito a Siviglia, e poi, il 18 maggio, a Madrid nella Prisión Celular della Calle de Torrijos. Scrive intanto febbrilmente gran parte del Cancionero y romancero de ausencias e, fra l'altro, la Nanas de la cebolla (Ninna-nanna della cipolla) per il suo bambino che ha fame. La sera i detenuti si riuniscono intorno a lui e Miguel Hernàndez improvvisa racconti e favole. «Ho visto la gente intorno a me disperarsi e ho imparato a non disperarmi». A Parigi, intanto, Neruda, Jean Marie-Comnène e Maria Teresa Léon (la moglie di Alberti) escogitano un curioso stratagemma per salvare il poeta ventinovenne.

Racconta Neruda: «Pensammo di rivolgerci al cardinale Baudrillart, che aveva 80 anni ed era completamente cieco. Gli leggemmo brani del periodo cattolico del poeta che rischiava di essere fucilato. La lettura fece un profondo effetto al cardinale, che scrisse a Franco». Hernàndez è liberato. Spinto da un'assurda e commovente speranza, va ad Orihuela, il suo paese natale, dov'è Josefina, la madre di Manolillo, e il tenerissimo amore della sua vita. Ma lì è arrestato nuovamente. Processato: condannato a morte. Amici riescono ad ottenere la revisione del processo. Un gruppo di intellettuali falangisti gli va a far visita in carcere e gli promette la vita e la libertà a condizione che egli entri nel Movimiento. Hernàndez rifiuta. La condanna è commutata in trent'anni di carcere.

Che ho fatto perchè [mettessero
tanto carcere nella mia [vita?

1940. E' trasferito a Ocaña, dove è sottoposto a 25 giorni di isolamento totale, terribili per uno come lui. La sua salute non regge: bronchiti, emorragie, emicranie. Arde dal desiderio di essere trasferito ad Alicante vicino a Josefina.

1941, giugno. Finalmente il trasferimento è concesso. Hernàndez ne è felice: ha ancora fiducia e forza per tutti. Sulla sua scheda, al Reformatorio para adultos, scrivono: scrittore e poeta della rivoluzione. L'odio dei franchisti si accanisce su di lui. Di nuovo l'isolamento. Gli occhi di Hernàndez hanno perso la mobilità e la luce di un tempo. Ma lavora.

1942, febbraio. La tubercolosi scoppia, violenta: febbre, pus. «Voglio uscire di qui quanto prima». «Josefina, mandami tre o quattro chili di cotone e di garza». Il 4 marzo sposa Josefina col rito religioso: altrimenti non potrà più vederla. Il 27 marzo, sul muro accanto al letto scrive: «Adios, hermanos, camaradas, amigos. Despedidme del sol y de los trigos»: «Dite addio per me al sole e al grano». Il 28 dice: «Come sei disgraziata, Josefina». Muore, e resta con gli occhi aperti.

Hernandez con la moglie Josefina

Vento del popolo

Chi ha parlato di porre un giogo
sul collo di questa razza?
Chi mai all'uragano
ha messo gioghi o pastoie,
chi mai ha chiuso il lampo
prigioniero in gabbia?
Asturiani di fierezza,
baschi di pietra blindata,
valenziani di allegria,
e castigliani pensosi,
soleàti come la terra
e ario-i come le ali,
andalusi di bagliori,
nati tra le chitarre
e forgiati su incudini
torrenziali di lacrime:
estremegni di segale,
galiziani di pioggia e di calma,
catalani di fermezza,
aragonesi di casta,
murciani di dinamite
come la frutta propagata.
Iconesi, navarri, signori
della fame, del sudore e dell'ascia,
re delle miniere,
signori dell'aratura,
uomini che tra le radici,
come radici gagliarde,
andate dalla vita alla morte
andate dal nulla al nulla:
un giogo vi vuole mettere
gente di mala pianta,
un giogo che voi butterete,
rotto, sulle loro spalle.

(da *Vento del Popolo*)

Risoluzione anti-franchista degli Editori

Pubblichiamo il testo integrale della risoluzione di chiara intonazione antifascista e antifranchista presentato al XVI congresso dell'Unione internazionale degli Editori svoltosi recentemente a Barcellona, da Alberto Mondadori per l'Italia, Paul Flamand per la Francia e Joseph K. Witsch per la Germania. La risoluzione è stata poi firmata da altri duecento editori di nove paesi: Italia, Francia, Portogallo, Messico, Argentina, Olanda, Stati Uniti, Inghilterra e Germania.

«Poiché lo scopo essenziale dell'Unione Internazionale degli Editori viene definito nell'articolo 1 del suo statuto con i termini seguenti: "La libertà di pensiero, che si esprime per mezzo della parola o della stampa, è il centro nevralgico della vita spirituale dell'uomo e della sua attività mentale. Senza questa libertà l'opera scritta — frutto tangibile di tale attività — verrebbe gravemente pregiudicata a danno dell'arricchimento dell'uomo, del suo carattere e delle sue conoscenze. Per conseguenza tutti coloro che comprendono il valore della libertà di parola, di pensiero e di stampa, e in particolare gli Editori e i distributori di libri debbono unirsi per garantire questa libertà e opporsi con la più grande fermezza a ogni tentativo di limitarle"; avendo considerato i dati di fatto emersi durante la discussione della mattina dell'8 maggio seguita al rapporto di Jean Louis Moteau su "Les Pouvoirs Publics et l'Edition"; avendo constatato gli ostacoli che ancora impediscono in alcuni paesi aderenti all'Unione Internazionale degli Editori la libera espressione e la circolazione delle idee; noi *giudichiamo* necessario riferirci al principio fondamentale dello statuto dell'Unione Internazionale degli Editori.

Il Congresso ribadisce quindi i principi dichiarati nel primo articolo di detto statuto e auspica che i rapporti tra Poteri Pubblici ed Editoria si ispirino o si adeguino a tali inderogabili principi, poiché solo la loro applicazione può garantire la libertà di espressione, di stampa e di diffusione anche secondo i principi affermati dalle Nazioni Unite e fatti propri dall'Unesco. Noi condanniamo quindi, come inammissibili, non solamente nei paesi membri dell'Unione Internazionale degli Editori, ma in tutti gli altri paesi del mondo:

a) ogni forma di censura preventiva alla pubblicazione dei libri;

b) ogni forma di sequestro amministrativo;

c) ogni ostacolo che interdica o intralci la distribuzione e la circolazione dei libri;

d) ogni limitazione di ispirazione politica o confessionale al libero esercizio della professione di editore.

Noi siamo sicuri e coscienti di esprimere anche la convinzione degli scrittori, degli uomini di cultura e di tutti coloro che rappresentano — con il loro travaglio creativo — in tutti i paesi del mondo, le esigenze della dignità umana nella giustizia e nella libertà».

«Il clandestino»

Il nuovo romanzo di Mario Tobino

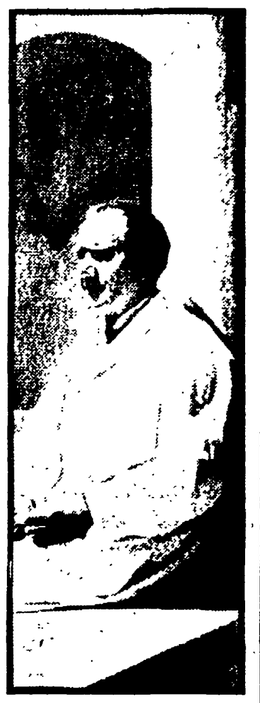
Nel suo ultimo romanzo, *Il clandestino* (Ed. Mondadori, pagg. 569, L. 2200), Mario Tobino si ispira alla Resistenza. E' la storia del gruppo di antifascisti formatosi in una piccola città posta sulla costa della Versilia. Essi si dicono comunisti e la sera del 25 luglio, caduto Mussolini, organizzano un comizio che si conclude con l'arresto di alcuni. Si è manifestata, intanto, una diffusa ostilità popolare che è insieme stanchezza e presa di coscienza. I fascisti si trovano isolati. I giovani del «clandestino» tornano in libertà, ma li sorprende l'8 settembre e sono costretti a rifugiarsi in montagna.

E' una prima e provvisoria partenza. Calmate le acque, essi scendono in città preparandosi alla lotta. Un loro compagno, il medico Anselmo, li aiuta, estendendo i contatti. Attraverso Saverio, un quasi ammiraglio liberal-monarchico, il gruppo trova un radiotelegrafista inviato dagli inglesi e ottiene un lancio di materiali. Trovano anche un legame col partito, imparando così, dagli esempi, quale forma di combattimento li aspetta. A Medusa s'è formata, in realtà, una situazione equivoca. L'ufficiale tedesco aborre i fascisti violenti e li tiene a freno. Ma i fascisti violenti, per conto loro, decidono di nascondersi alle spalle di un trafficone, eleggendolo segretario politico, e questi rivela insospettate qualità demagogiche, requisendo e distribuendo le case e i beni dei ricchi villeggianti.

In quell'illusoria bonaccia il clandestino vive una esistenza difficile ma ancora tranquilla. Solo per eccezione, preso dalla febbre dell'azione e all'insaputa degli amici, Saverio fa esplodere un deposito di bombe. Sulla calma di quei mesi Tobino disegna le figure di Summonti, detto il «prete rosso» perché rigido e ligio alle direttive di partito; di Lorenzino, di Anselmo, del giovane professore Duchen, del maturo Saverio e della troppo tenera amante Nelly, dei giovani popolani Fabrizio e Adriatico e del vecchio Asdrubale sempre picchiato dai fascisti. Tutti hanno un volto e una storia italiana, e si ritrovano in quell'atmosfera che favorisce episodi di ritrovata civiltà, come, ad esempio, l'idillio altrimenti impossibile fra la borghese Teresa Duchen e Adriatico. Anche i fascisti — Aimone, Rindi, Nencini — rivelano i loro volti, i loro propositi di violenza, pronti a metterli in pratica non appena la situazione si complica. Cominciano gli arresti, e Saverio è ucciso in carcere da Nencini.

La parentesi di calma si conclude. Summonti e Anselmo vanno a giustiziare Nencini. Il paese è sfollato in previsione di uno sbarco. Dal «clandestino» nascono sulle montagne i reparti partigiani. Nell'evocare la morte di Anselmo a seguito di un'imboscata e la fine del Rindi — che muore da coraggioso — le pagine finali del romanzo ritrovano il ritmo incalzante iniziale, un ritmo di cronaca che prelude all'epopea.

Il clandestino è stato



Mario Tobino

presentato sere fa a Roma, presso la libreria Einaudi, da Ungaretti e dai critici Pampaloni, Piccioni e Seroni, i quali hanno sottolineato uno straordinario e felice incontro, avvenuto in questo libro, fra le doti narrative dello scrittore e la poesia di quel momento rivissuta nella dimensione della memoria. Qui vorremmo confermare anzitutto che il romanzo prende subito il lettore, e lo prende fino all'ultimo tanto che è difficile abbandonarlo dopo averne iniziata la lettura.

Già nel *Deserto della Libia* Tobino aveva tentato di dar l'immagine di uomini che operano fra loro un paziente confronto di civiltà al di sotto della rumorosa retorica di superficie, esprimendo ogni volta l'esigenza di un'umanità più matura.

Ebbene, quel confronto fra civiltà prosegue ora in un libro diverso: anche il linguaggio vi è condizionato dalla folla di personaggi costruiti questa volta con una ricerca obiettiva.

Lo scrittore li avvicina per interrogarli. Una continua interrogazione fa da sfondo alla vicenda. Animato da una morale che gli dà un senso di poesia non appena un volto gli si illumina dinanzi per bontà o volontà di sacrificio, Tobino si ricrede subito sui difetti umani, si corregge, continua a interrogarli come se volesse capire perché anche uomini con quei difetti rientrassero nell'armonia del momento, in che modo, di là dalle apparenze, occorra ricercare una morale più sicura. Il dibattito fra lo schematismo di Summonti, la tolleranza di Anselmo, l'attivismo appassionato e accorto di Lorenzino, gli aristocratici dissensi di Saverio formano le componenti del dibattito interno del «clandestino».

Pampaloni, nella esposizione di cui abbiamo parlato, ha sostenuto che il libro ci presenta la Resistenza come un fatto popolare. Sulla scena, in realtà, dominano i personaggi borghesi, seguiti nelle motivazioni dei vari atteggiamenti, nel loro andare verso il popolo. Quest'ultimo appare con la sua bellezza e la sua salute morale o viceversa per certe cadute nell'indifferenza e nei tranelli demagogici più che per la sua capacità di iniziativa di fronte alla storia.

In realtà l'interrogazione di cui abbiamo parlato, e posta ricercando questa vicenda nella cronaca di un'esperienza. Personaggi e avvenimenti nascono un po' come nella *Chartreuse* di Stendhal, dalle cronache napoleoniche, balzano la Sanseverina e Fabrizio e gli altri che precisano sempre meglio il quadro del primo Ottocento italiano. Tobino non si trasferisce, tuttavia, in una dimensione immaginaria. Egli arriva al particolare sul filo stesso della cronaca, passando dagli avvenimenti generali alla partecipazione dei singoli, ai fatti, alle intenzioni intime di ciascuno. Abbiamo così un ritorno al passato — che nella breve poesia iniziale Tobino definisce «un amore che doveva finire», del quale «rimane in noi il giglio», se pure «con pena, con lunga ritrosia, — ci ricredemmo» —, ma senza nostalgia, anche se suggerisce più forte la nostalgia per un diverso presente.

m. r.

Schede

Nella collana «Scrittori d'Italia», Laterza pubblica *Memorie, lezioni e scritti giovanili* di Francesco De Sanctis (primo volume, *La giovinezza e studi hegeliani*, lire 4.500). I tre scritti, *La giovinezza, La logica di Hegel, Manifesto e frammenti dell'introduzione per il «Manuale» del Rosenkranz*, comprendono i *Quadri sinottici della logica hegeliana* che vedono la luce per la prima volta.

* * *

E' comparso in questi giorni il volume autobiografico di Klaus Mann *La svolta, Storia di una vita* («Il Saggiatore», traduzione di Barbara Allason, lire 2.500). Klaus, figlio di Thomas Mann, nato a Monaco nel 1906 e morto suicida a Cannes nel 1949, vi narra la propria vita dall'infanzia in famiglia alla guerra del '14, all'avvento di Hitler, all'esilio, alla nuova guerra combattuta sul fronte italiano con l'Armata di Liberazione. E' un libro di grande valore, in cui una storia individuale s'intreccia drammaticamente con la storia della Germania fra le due guerre. La complessa personalità del padre di Klaus domina queste pagine.

* * *

Un gruppo di giovani democratici ha pubblicato a Palermo, nei giorni scorsi, il primo numero di una rivista mensile che, in veste azilissima, raccoglie una serie di articoli di notevole impegno culturale e politico. Nel numero 1 sono contenuti, tra gli altri, articoli su *Rivoluzione algerina e democrazia europea* di Ignazio De Franchis, su *Il neo-fascismo del ceto medio meridionale* di Giuseppe Giacalone, su *Programmazione economica e piano di sviluppo della Sicilia* di Giovanni Parisi.

* * *

E' uscito nei «Cahiers» di «Domaine Cinéma» diretti da Pierre Lherminier, il testo integrale di *Chronique d'un été* (Cronaca d'un'estate), del film cioè diretto da Jean Rouch e Edgar Morin, già apparso in Italia alla sezione informativa del Festival di Venezia e definito da alcuni la prima applicazione razionale del «cine-occhio» di Dziga Vertov. Il volumetto è la storia di tutta questa esperienza cinematografica, «vissuta» insieme ai registi da un gruppo di personaggi diversi (studenti, donne, impiegati, operai, negri) ripresi in una serie di veri colloqui quotidiani, atti, sentimenti, confessioni, nel giro di un'estate. Le due testimonianze di Rouch e Morin spiegano la nascita e lo svolgimento di questo film inconsueto che va alla ricerca dell'autenticità in contrapposizione al cinema finzione e gli stessi personaggi esprimono nei loro «punti di vista» il significato di questo cinema vissuto, prima che come esperienza artistica, come esperienza umana.

I prossimi premi

Grandi elettori e scrittori-candidati

La «stagione» dei premi letterari italiani è già iniziata, senza troppo chiasso, con una serie di premi quasi «riparatori» di antiche e nuove dimenticanze. Il «Bagutta» a Dessì per *Il disordine* ed il «Ciotone» a *Il giorno della civetta* di Sciascia assumevano in diversa misura questo significato.

Gli editori e gli autori d'altra parte si stavano preparando da tempo affilando le armi per la battaglia dello «Strega», del «Viareggio» e degli altri premi. Tanto ore oggi a distanza di un mese di mesi dalla corsa finale, è già possibile vedere a grandi linee la situazione e tracciare qualche pronostico.

Che Bassani (già vincitore dello «Strega») puntasse al «Viareggio» con *Il giardino dei Finzi Contini* (Einaudi editore) era apparso chiaro fin dall'inizio, noi avevamo detto che Bassani e Cassola (con *Un cuore arido*) si sarebbero contesi la palma, ma ora inclinamo a credere che le possibilità dello scrittore ferrarese siano notevolmente aumentate. La critica è stata molto più favorevole al suo romanzo.

Quanto al premio «opera prima» si fanno molti nomi tra cui l'imminente *Sosia* di Stelio Mattioni (Einaudi ed.).

Per il premio «Strega» i nomi che presentano maggiori probabilità sembrano essere per ora due: Anna Banti con *Le mosche d'oro* (Mondadori ed.) e Paolo Volponi con *Memoriale* (Garzanti ed.). Certo è un fatto che «Strega» non è [illegible] di un vero e proprio [illegible] di scrittori [illegible] intellettuali [illegible] generic.

E' certo che la Banti si presenta per ora come il nome più favorito. Avrà molto probabilmente l'appoggio del Belone (che sono gli ideatori del premio) e che hanno un forte «pacchetto» di voti a disposizione di molti collaboratori della rivista *Paragone* di cui è redattrice il gruppo di artisti romani e di tutti quei critici (e sono molti) che hanno recentemente favorito [illegible] il suo romanzo. E poi quasi sicuro che *Le mosche d'oro* saranno presentate da due «grandi elettori» particolarmente influenti: Cecchi e Bassani.

Volponi era sostenuto da Pasolini, da Moravia, dal gruppo della «olivettiana» e da numerosi critici letterari. Se questi sono gli schieramenti dal punto di vista politico, i due orientamenti letterari che questi romanzi sembrano esprimere abbastanza emblematicamente (e che dividono soprattutto la critica) sono una letteratura che muovendo da lontane esperienze di prosa lirica e di memoria, approda ad un nuovo impegno verso i problemi della società contemporanea (la Banti), ed una letteratura polemica legata per molti aspetti ad un sperimentalismo [illegible] (Volponi).

Ma sappiamo bene che le cose non saranno così semplici anche perché gli altri concorrenti con i loro editori non staranno certo a guardare. Mondadori ad esempio, non punterà solo sulla Banti, ma anche sul Giacomino di Tobino, e sembra che di appoggiare il più favorito nella stretta finale. Il *Clandestino* sembra che avrà come presentatori e sostenitori Ungaretti e Vittorini. Anche l'editore Bompiani ha il suo autore, che sembra per ora Cassieri, con il suo *Calcinaccio*, cui si aggiungerà probabilmente Ottieri con *Taccuino industriale*. Feltrinelli, più che sul Del Buono (*Per pura ingratitudine*), punterà su Barolini, un altro poeta che (come Volponi) si presenta alla ribalta con un romanzo *La donna pazzia*. Il suo presentatore sarà forse Montale. Anche Rizzoli quest'anno avrà dei cavalli su cui puntare: *La dama di piazza* di Prisco sarà, pare, il candidato ufficiale ma si parla anche di un romanzo di Vigevani *Le foglie di San Siro*.

Quanto a Einaudi, oltre a puntare sul «Viareggio», porterà allo «Strega» quello che è stato il suo candidato ufficiale a Formentor, Mastronardi, di cui uscirà entro la fine del mese *Il maestro di Vigevano* (insieme al *Calzolaio di Vigevano* che lo rivelò sul *Menabò*). Uno dei presentatori sarà Calvino. Al «Prato» Einaudi presenterà *La guerra dei poveri*, un diario di guerra e di Resistenza di Noto Revelli.

Ma i nomi si affollano alla mente, sia per questi premi che abbiamo considerato sia per gli altri cosiddetti «minori» (ma spesso in realtà assai significativi e importanti da «Pozzale» al «Salento» al «Senigallia-Puccini», ecc. ecc.): la «rivelazione» D'Arrigo, il cui romanzo *I fatti della fera* (Mondadori ed.) è stato già venduto in cinque Paesi europei, prima ancora di apparire in volume, sulla base di un brano apparso sul *Menabò*; Giovanni Arpino, che sta conducendo la sua battaglia quasi da solo per *Una nuvola d'ira* (Mondadori ed.), e che avrà probabilmente l'appoggio di Giancarlo Vigorelli; gli scrittori della collana del «Tornasole»: un agguerrito gruppo di libri di poesie (da Roversi a Mucci a Pagliarani a Zanzotto a Calogero, eccetera) che accenniamo di sfuggita poiché vogliamo per ora soffermarci soprattutto sui narratori); e altri scrittori che salteranno fuori certamente all'ultimo o al penultimo momento.

g. c. f.